

La Difesa delle Lavoratrici

ESCE IL SABATO

ABBONAMENTI:

Italia e Colonie . . . Anno L. 5,— | Semestre L. 2,50
Estero » Fr. 8,— | » Fr. 4,—

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

MILANO - Via Settala, 22 - MILANO

Un numero, Centesimi DIECI

Ad Circoli ed alle Sezioni:
Per copie 50, Lire 4,— | Per copie 100 Lire 8,—

La risposta della Direzione del Partito al manifesto della Terza Internazionale al proletariato italiano

Il manifesto del Comitato esecutivo della Terza Internazionale ai lavoratori italiani, dopo il terzo Congresso di Mosca, è un nuovo documento della comprensione delle nostre condizioni e del desiderio moscovita — per quanto dovuto a ragioni nobilissime — di forzare le situazioni e costringerle entro limiti falsi e contorti.

Esso comincia, infatti, con una esagerata amplificazione della forza della Internazionale comunista e delle sue capacità di lotta; vi si parla di Partito considerevolmente fortificati in un anno, di milioni di proletari organizzati nelle sue file dall'Estremo Oriente all'estremità dell'Africa del Sud. Tutto ciò all'evidenza scopo di eccitare la fantasia e creare nelle masse quella infatuazione del numero che, fra i primitivi e gli irriflessivi, può essere elemento di successo.

Ma i proletari socialisti italiani — abituati oramai per tante prove e per tante lotte, a non lasciarsi influenzare né dal numero né dal successo — pensano che essi non debbono essere con coloro che annunciano a tanti e così rapidi progressi se non a patto di averne vagliato ed accolto il programma. E, fatto questo esame, essi saranno con quel programma indipendentemente dal numero dei suoi settori, quando non pochi di coloro che oggi sono « comunisti » erano « interventisti », in tutti i paesi.

Non sono, dunque, gli stamburamenti amplificatori che debbono indurre un Partito politico a questo piuttosto che a quello atteggiamento; ma è la valutazione calma, serena, precisa, degli avvenimenti e delle situazioni.

Ecco perchè non discutiamo le forze numeriche che ci vengono magnificate. Esprimiamo, anzi, la speranza e l'augurio che — valutate con maggiore comprensione ed avvedutezza rivoluzionaria le particolari condizioni dei vari paesi — l'Internazionale comunista possa crescere in forza assai più ed assai meglio che non le accadde fare fin qui.

E neppure ci pare molto importante — se non a scopo retorico — ricordare qui l'opera passata svolta dal nostro Partito. Zimmerwald e Kienthal, sono nella storia del nostro Partito due episodi gloriosi, ma perfettamente naturali, data la nostra educazione socialista e la condotta nettamente classista da noi tenuta durante la conflazione internazionale. Il Congresso di Bologna non fu che una logica conseguenza del nostro precedente atteggiamento e l'adesione data alla Terza Internazionale, oltre che significare tutta la nostra solidarietà colla rivoluzione proletaria russa e col suo regime sovietista, era anche una decisa adesione ai principi cui si informa il Partito che della rivoluzione ha avuto il merito ed ha oggi la grave responsabilità.

Nè l'adesione fu solo un atto sentimentale e platonico. Essa ebbe come naturale sanzione tutta una rigida azione, durata per anni e che tuttora dura, durante la quale — quasi soli, nello imperversare della guerra — abbiamo tenacemente difesi i principi e gli atti del bolscevismo al potere; dalla pace di Brest Litovsk al così detto terrore rosso.

Purtroppo — contrariamente a quanto si afferma nell'ampoloso manifesto del C. E. — se il proletariato mondiale intero « assisteva fremente di speranza », non aiutava né tanto né poco l'opera nostra, alla quale anzi si mostrava perfettamente indifferente. Durante la guerra esso seguì, nella sua grande maggioranza, le insegne belliche delle sue organizzazioni politiche ed economiche, in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti. E quando, dopo la guerra, lo andammo a cercare per un'opera comune di solidarietà per la rivoluzione russa, ci piantò in asso il 20-21 luglio 1919. E continuò a produrre ed a spedire munizioni contro la Repubblica dei Soviet e tuttora continua, come in Francia.

Che i proletari di Russia vedessero in noi il loro sostegno più sicuro e più vicino, noi siamo orgogliosi, sebbene, a ragione discussa, fuor d'ogni inutile complimento e senza diplomazia, a noi sembra che ben più valido, ben più vivido sostegno essi dovessero aspettarci dai proletari che — iscritti anche essi, e definitivamente, nella Terza Internazionale — si trovano in condizioni geografiche ed economiche più favorevoli delle nostre.

Purtroppo la reazione s'è abbattuta non solo in Italia; ma in tutti i paesi, dove più dove meno. Nella Spagna come in Ceco-Slovacchia, negli Stati Uniti come in Bulgaria; in Jugoslavia come in

Rumenia, come in Ungheria, come in Finlandia, come dovunque. Solo in taluni Stati ha assunto forme meno violente — come in Francia ed in Inghilterra — perchè quivi il movimento proletario è ancora troppo debole per impaurire seriamente la borghesia. Il fenomeno della reazione borghese è internazionale. Noi ne siamo stati colpiti più violentemente in proporzione del nostro attacco contro la borghesia, attacco che non sconfessiamo; che rinnoveremo, anzi, alla nostra oia.

Ma è azione grandemente demagogica il tentare di attribuire la colpa di questa reazione borghese a questa od a quella frazione della nostra compagna socialista. La massa proletaria italiana ha davanti agli occhi gli avvenimenti e possiede sufficiente spirito critico ed è dotata di tanto raziocinio da capire che non sono stati certo i Matteotti, i Zanardi, i Zibordi, i Modigliani, ecc., ecc. — essi che ne sono stati, invece, le vittime più vere e maggiori — a provocare e difendere la reazione.

La stessa massa conosce oramai anche nei suoi minuti particolari l'avvenimento dell'occupazione delle fabbriche, ordinato, per ragioni sindacali, dalla organizzazione del proletariato metallurgico. Tutti sanno che allora, quando si trattò di estendere o limitare il movimento, taluni della frazione di Reggio Emilia — come il Buozzi — erano per la estensione, altri della frazione dei puri — come il Tasca — erano per la limitazione. Tutti sanno, del pari, che la estensione non era seriamente voluta dai membri purissimi della Direzione del Partito, che altrimenti Gennari e compagni avrebbero avuto tutto il diritto di assumersi essi la responsabilità dell'azione, obbligando gli esitanti a seguirli. Tutti sanno, finalmente, che l'idea di quello che in Russia si chiama « tradimento », era tanto lontano dal pensiero d'ognuno in Italia, che per parecchi mesi Gennari trattò ancora cordialmente con i « traditori » della Confederazione, mai osò levare simile accusa ed anzi nella sua lettera al C. E. della Internazionale Comunista del decorso ottobre, nettamente la smentisce.

Ciò non toglie che Gennari stesso, colla propria firma al manifesto del C. E., la ribadisca oggi, a dieci mesi di distanza, smentendo volgarmente se stesso e calunniando la propria stessa opera. Lo stesso dicasi di Terracini, che fu membro della Direzione del Partito, insieme ai « traditori » della C. G. d. L.

Nè meno infondata è l'accusa mossa alla Confederazione di aver trattato con Giolitti per la soluzione della vertenza metallurgica. Si può discutere — e noi forse essendo stati presenti avremmo sentito — circa la opportunità di dare un simile sbocco a quel movimento; non si può onestamente affermare che con quell'atto si sia compiuto il primo esperimento della social-democrazia collaborazionista. Altre volte, e prima e dopo, in Italia, le organizzazioni operaie — guidate da riformisti o da rivoluzionari — hanno trattato coi rappresentanti del potere. Lo sciopero dei ferrovieri del 19 si concluse nel gabinetto di un ministro, pronubò un deputato comunista. Dopo l'incendio della Camera del Lavoro di Torino e la sua conseguente chiusura fu nel gabinetto del Prefetto di quella città che i comunisti trattarono le condizioni, tutt'altro che rivoluzionarie, della ripresa del fertilizzio proletario della città rossa.

Tutto questo dimostra che i « responsabili » sono gli avvenimenti, non gli uomini di questa o di quella frazione.

E veniamo al « tradimento » dei « serrati ». In questa questione si tratta di un duplice errore di valutazione psicologica e politica da parte del Comitato Esecutivo. A Mosca s'è creduto che vi sia in Italia un Serrati padrone di un Partito. Si è creduto che il Partito socialista italiano sia il « Partito di Serrati ». Errore madornale, perchè, se Serrati ha interpretato in questi ultimi anni lo spirito e la coscienza delle masse socialiste italiane, non è però vero che esso possa guidarle come esso vuole. Hanno a sufficienza intelligenza e spirito critico le nostre masse per sapersi guidare da sé e per saper fare a meno dei « capi ».

Serrati poi — e chi lo conosce lo sa — odia profondamente tutti i capeggiatori e non ha mai voluto essere altro che un modesto interprete dei sentimenti e delle aspirazioni delle masse stesse, un devoto e disciplinato socio del proprio Partito.

Tutti gli onori lo irritano, tutti gli stamburamenti attorno al suo nome lo indispungono.

In Russia, voi avete idealizzato Serrati; gli avete dato poteri che non aveva, che non ha, che non vuole avere. Lo avete fatto capo della rivoluzione italiana. Lo avete investito di un mandato che solo i tempi e le circostanze possono dare a questo od a quest'altro uomo. Vi siete sbagliati nella valutazione psicologica. Colui che voi sceglievate un anno fa da Mosca « come uno dei più fermi teorici del comunismo e come uno dei più valorosi capi della rivoluzione proletaria », e che oggi insultate come un « traditore », è semplicemente un uomo che non si lascia prendere né colle lusinghe, né colle minacce. E' un uomo modesto ma fermo, che vuole ragioni serie e ponderate, non argomenti demagogici; che ama il proprio Partito profondamente e non si indurrà a collaborare al suo frazionamento se non a ragione molto veduta e molto discussa.

A Mosca Serrati non vi ha promesso nulla che non abbia mantenuto. Quando dissentì da voi, ve lo disse chiaro. E vi ripeté in tutti i toni che egli non si sentiva di impegnare il proprio Partito in voti che non fossero stati precedentemente assunti dai regolari Congressi. E sorrise sempre, e sempre protestò altamente contro questa parte di « duce » che gli si voleva far rappresentare, contraria alla sua indole, al suo temperamento, alla sua natura di refrattario, contraria anche alle sue capacità, che egli meglio di ogni altro sa esattamente valutare.

Ma, che è, del resto, in bocca di marxisti, quali voi vi affermate, questa continua esaltazione o diffamazione dell'individuo, quasi che gli avvenimenti storici siano a disposizione del capriccio di questo o di quel « capo »? Che davvero qualcuno di voi pensi che Serrati tenesse le chiavi della rivoluzione in tasca e si sia lasciato scappare il momento di aprirle le porte? Concezione antistorica, antimarxista per eccellenza.

E qui viene l'argomento principe, la catapultata maggiore, la testa d'ariete con cui il C. E. e dopo di lui tutti gli organi massimi e minimi hanno preso d'assalto i « serrati ».

Serrati ed i suoi amici opportunisti camuffati da « comunisti unitari », preferiscono separarsi da 58 mila comunisti piuttosto che perdere 14 mila riformisti. A parte la forma insolente, l'argomento è veramente di una gravità eccezionale... per chi guarda le cose superficialmente. In realtà i 58 mila voti comunisti di Livorno si sono ridotti a 25 mila soci nel P. C. I., ed è veramente considerevole questo ribasso di oltre il 50 per cento. Quanto ai 14 mila riformisti non noi li abbiamo preferiti; ma essi vollero restare con noi, come avrebbero potuto restarvi anche i comunisti « puri », perchè gli « unitari » quest'appunto volevano, che il Partito restasse unito contro la violenza borghese e contro la insidia collaborazionista... Pericolosa insidia!

D'altra parte, in Italia è noto — e dovrebbe esserlo anche all'estero — quale forza rappresentino nei sindacati, nelle cooperative, nella vita nazionale proletaria quei 14 mila voti.

Sì. E' vivo desiderio, passione ardentissima dei proletari italiani di essere uniti coi proletari di tutti i paesi. L'Internazionalismo è in noi non solo fede; ma anche quasi un abito della nostra vita. Noi, vagabondi e profughi, di paese in paese, abbiamo imparato ed impariamo la necessità di questa intesa di classe che stringa in un fascio solo i proletari di tutto il mondo. Ma in questo fascio vogliamo esservi eguali fra eguali, liberi fra liberi, in una ordinata e forte disciplina di uomini, tutti devoti ad una causa discussa e sentita.

Non è mai stata pretesa del P. S. I. che per la salvezza di un uomo, o di qual che uomo, si comprometta la rivoluzione mondiale; e il solo attribuire questo proposito al nostro Partito dimostra come poco voi lo conosciate e quale pessima opinione ve ne siate ingiustamente fatta.

Il P. S. I. non si è mai rifiutato di epurare le proprie fila dagli elementi che possono eventualmente nuocere al suo sviluppo e compromettere il più pronto trionfo della rivoluzione. Contro la collaborazione, contro la compartecipazione al potere si è sempre pronunciata la sua enorme maggioranza; nessun Scheidemann avrà mai asilo nelle nostre file. Mai!

E se è vero che nel Gruppo parlamen-

tare vi è stata qualche incertezza ed è stato commesso qualche errore — come quello di Treves a proposito della Georgia — è anche vero che non solo non fu condiviso dal Partito, ma fu anche ripreso dagli organi competenti.

Circa la magnifica azione del giovane Partito comunista, « sdegnoso dell'odio dei suoi nemici e rifiutante a qualsiasi transazione con questi ultimi », pur troppo le cose non sono in Italia quello che appaiono in Russia. Certo è che il « giovane Partito » è stato assai meno colpito del vecchio, dietro le cui spalle ha saputo fare spesso l'eroe a buon mercato. Ma è anche non meno certo, in compenso, che di transazioni ne ha fatte e non poche e assai meno dignitose di quelle socialiste. Non fu forse un rappresentante dei comunisti che chiamò in piena Camera suoi amici i fascisti, mentre Filippo Turati, li fustigava a sangue? Non furono, forse, i deputati comunisti che, senza resistenza alcuna, accettarono l'ostacolo del Parlamento di un loro collega, bandito coll'orologio alla mano e con contrattazione di corridoio? Non furono i comunisti che — dopo avere minacciato di mettere a ferro ed a fuoco la città — strinsero, a Torino, il compromesso prefettizio per riavere la devastata Camera del Lavoro?

No, davvero, il giovane P. C. I. non ha fatto molto di più del vecchio P. S. I. Entrambi hanno operato come hanno potuto in condizione assai difficile. Vi fu una sola differenza: che il P. S. I. assunse sempre la responsabilità dei suoi atti; il P. C. I. la riversò possibilmente, sulle spalle altrui. Per questo il primo è « traditore », l'altro ha dato « una prova splendida ».

« O a Mosca o ad Amsterdam »: così voi ponete il dilemma. Noi lo rifiutiamo, così. Noi diciamo, invece, e a Mosca e ad Amsterdam, dovunque vi sono operai organizzati da strappare agli allettamenti ed alle lusinghe addormentatrici del corporativismo, dell'operaismo puro e semplice per condurli alla comprensione della lotta di classe e del socialismo.

A Mosca, finora, purtroppo non vi sono che i lavoratori russi e quelli di qualche nazione secondaria.

I russi si trovano in condizioni di tutto diverse in quanto che, abolito fra loro il salariato, non esistendo più le classi, non hanno bisogno di fare della organizzazione classista. Il Sindacato è diventato un organo di Stato.

Quelli delle nazioni secondarie sono una infima minoranza. Alcuni dei delegati al Congresso sindacale di Mosca furono sconfessati dalle loro organizzazioni appena tornati. Così Tommasi pei Sindacati della Senna, così i quattro delegati spagnuoli — i quali pure firmarono l'indirizzo al proletariato italiano.

Altri, tra questi gli italiani dell'Unione Sindacale, non firmarono il manifesto, per ragioni evidenti di autonomismo sindacalista.

Ragione per cui quando si pone il dilemma o Mosca o Amsterdam si ha anche il dovere di ricordare chi è a Mosca e chi ad Amsterdam.

E la verità, oramai dolorosamente palese, è questa, che, per un errore madornale di tattica, a Mosca non vi sono che delle minoranze sindacali infime. L'Incomprensione russa ha determinato il rilassamento, anzi il fallimento, di una « citazione ed organizzazione internazionale fra i sindacati rossi, che poteva portare la sinistra rivoluzionaria alla conquista delle grandi masse operaie organizzate nel movimento proletario mondiale. Ad Amsterdam se vi sono dei capi social-democratici o social-patrioti, opportunisti e corporativisti, si possono eliminare; ma non ci si può, non ci si deve appartare dalle grandi masse lavoratrici che amano la loro organizzazione e ne sono giustamente orgogliose, perchè rappresenta un loro sforzo costante, oramai quasi secolare. E queste masse sono veramente milioni e milioni, organizzate in potenti federazioni nazionali ed internazionali, che hanno lustri e lustri di vita e rappresentano una aspirazione di definitiva emancipazione, non solo, ma anche chiari e precisi interessi proletari immediati. Così i tipografi, così i guantai, cappellai, i metallurgici, gli edili, ecc. Non è lecito non tener conto di questo fatto; non è lecito fare del bluff intorno alla efficienza numerica dei sindacati rossi affermando che vi aderiscono sedici milioni di lavoratori — come è stato detto in un manifesto precedente — comprendendovi anche tre milioni di italiani — quando è oramai notorio che, tranne i russi, non vi aderiscono che poche decine di migliaia di organizzati, deboli minoranze in quasi tutti i paesi.

Noi siamo pienamente convinti della importanza e della grandezza storica delle lotte che si preparano ai proletari di tutti i paesi e di cui la eroica rivoluzione russa è stata il primo passo esemplare. Siamo pienamente convinti del pari che a questa lotta tutti i lavoratori coscienti, tutti i socialisti, degni davvero

di questo nome, debbano portare il loro contributo di sapere, di opera, di sacrificio.

Ma siamo del pari convinti che non si preparano gli animi, non si educano le menti ed i cuori a questi grandiosi futuri eventi, seminando a larga mano l'ingiuria e la calunnia, che pongono nel cuore degli uomini la sfiducia e lo sconforto. Se tutti tradiscono, se tutti sono traditori, bene hanno ragione gli scettici, che si traggono da parte e si racchiudono nel loro egoismo animale.

E siamo anche convinti che non vi è preparazione veramente rivoluzionaria che là dove si dice agli operai tutta intera la verità. L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ed essi debbono sapere tutto per potere tutto.

Ora voi — o firmatori del manifesto — non dite tutta la verità.

Nella lettera di Lenin — 4 novembre 1920 — sulla lotta delle tendenze nel Partito socialista italiano, si dava come cosa possibile lo « affrettare la rivoluzione in Inghilterra, in Francia, in America, se questi paesi si decidessero a bloccare il proletariato della repubblica sovietista italiana ». E Serrati nella sua risposta affermava e dimostrava che questa possibilità era smentita dai fatti e dalla situazione internazionale. Più tardi un avvenimento grandioso — lo sciopero dei minatori in Inghilterra — è venuto a darci completamente ragione. Quegli eroici scioperanti sono stati lasciati soli alle prese coi loro padroni e collo Stato inglese. Segno evidente che la promessa di solidarietà inglese è un mito, per ora; come è un mito la francese, in Francia i metallurgici, aderenti alla Terza Internazionale, fabbricano munizioni notoriamente destinate alla Polonia ed alla Rumenia contro la Russia. Non parliamo degli Stati Uniti.

Nella lettera del C. E. della Terza Internazionale, pubblicata il 12 dicembre 1920, si scriveva:

« L'intesa difficilmente sarà in grado di bloccare l'Italia rossa e se, tuttavia, tentasse di farlo si romperà il collo. AIUTI DI GRANO SARANNO ASSICURATI ALL'ITALIA ROSSA DALLA RUSSIA DEI SOVIET. E il sostegno più ardentemente fraterno sarà pure concesso da parte degli operai francesi alla futura Italia dei Soviet ».

Nella già citata lettera Lenin — 4 novembre — scriveva, invece:

« Personalmente io penso che il blocco dell'Italia da parte dell'Inghilterra, della Francia e dell'America, se il proletariato riesce vittorioso, è, non solo possibile, ma molto verosimile ».

E soggiungeva che i veri comunisti « non devono affatto tacere il pericolo e le difficoltà della lotta per ispirare alla massa più fermezza, e molto più coraggio e per liberare il Partito dai deboli, ecc., ecc. ».

Quanto al grano era noto da tempo, a coloro che lo promettevano all'Italia rivoluzionaria, che la Russia non aveva trasporti per sé, che i contadini lo rifiutavano alle requisizioni, che in qualche luogo si erano consumate le sementi, che solo una ripresa pacifica dei rapporti commerciali — come ora si tenta — avrebbe potuto giovare così alla Russia che all'Europa occidentale. Era noto del pari, che, anche essendovi il grano ed i trasporti, non sarebbe stato possibile il passaggio attraverso i Dardanelli, rigidamente custoditi dall'Inghilterra.

I fatti di poi ci hanno dato ragione. Non parliamo dell'aiuto fraterno che sarebbe stato concesso dagli operai francesi, i quali — colla benevola sopportazione del C. E. — hanno poco dopo lasciato partire le loro truppe a sopprimere i moti della Ruhr e ad occupare la riva sinistra del Reno.

Noi vogliamo, dunque, più verità, più schiettezza, più sincerità. Gli operai — anche se a fin di bene — non si possono, non si debbono lusingare con delle promesse impossibili, con delle visioni inafferrabili. La rivoluzione non è un giuoco a bambini; non è una speculazione di visionari. E' un atto grandioso e santo, cui bisogna andare incontro con piena consapevolezza. I suoi dolori, le sue tragedie debbono farcela più bella, debbono farla più bella soprattutto a coloro che in essa hanno solo da perdere le loro catene, hanno tutto un mondo da guadagnare: ai proletari.

Ma verso la rivoluzione si deve andare a fronte alta, a capo scoperto, senza demagogia, senza inganni; avendo per guida la verità.

Bisogna comprendere e sentire che il momento presente è quello dell'assimilazione del sapere. Noi dobbiamo imparare; dobbiamo prendere il più possibile dell'istruzione per dare il più possibile al nostro paese, il quale merita il benessere, la libertà, una vita migliore. Il sapere purifica, come il fuoco. Più accessibile sarà la nostra meta, se ci vorremo elevare sino alle vette del sapere.

MASSIMO GORKI.

Noi siamo pienamente convinti della importanza e della grandezza storica delle lotte che si preparano ai proletari di tutti i paesi e di cui la eroica rivoluzione russa è stata il primo passo esemplare. Siamo pienamente convinti del pari che a questa lotta tutti i lavoratori coscienti, tutti i socialisti, degni davvero